

GIOVEDÌ XXV SETTIMANA T.O.

Lc 9,7-9: ⁷ Il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: «Giovanni è risorto dai morti», ⁸ altri: «È apparso Elia», e altri ancora: «È risorto uno degli antichi profeti». ⁹ Ma Erode diceva: «Giovanni, l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?». E cercava di vederlo.

I primi versetti del vangelo di Luca colpiscono la nostra attenzione in riferimento a un fenomeno particolare: *lo stato della coscienza influisce non poco sull'interpretazione degli eventi*. La notizia delle opere prodigiose di Gesù suscita effetti e reazioni stranamente contrastanti: speranza e gioia tra il popolo, attenzione ostile nella classe dirigente, fremiti di nazionalismo tra gli zeloti, curiosità tra i pagani. Erode invece, alla notizia dei miracoli di Gesù, sente rinascere in sé il rimorso di avere ucciso il Battista: «Giovanni, l'ho fatto decapitare io» (Lc 9,9b). Insomma, Erode è perseguitato da un fantasma. Egli è una specie di commento vivente a un versetto del libro dei Proverbi, dove si dice: «Il malvagio fugge anche se nessuno lo insegue» (Prv 28,1). È un fenomeno che tutti sperimentiamo. Siamo, infatti, soliti proiettare all'esterno la luce o il buio che c'è dentro di noi, e i gesti e le parole degli altri subiscono interpretazioni talvolta deliranti, perché alterate da un filtro di menzogna collocato sulla sorgente stessa dei nostri giudizi. Così, ciò che doveva riempire il cuore di speranza, produce in Erode spavento e senso di colpa. La sua coscienza non serena, gli impedisce di gustare una notizia che invece crea ottimismo e gioia in tanti altri: l'annuncio del Rabbi di Galilea, che cammina per le strade guarendo e liberando tutti coloro che sono malati e oppressi. Erode incontrerà Cristo durante la Passione, ma per lui, oramai, questo incontro non sarà salvifico (cfr. Lc 23,8-11). Se ci chiediamo cosa abbia impedito a Erode di entrare in un rapporto salvifico con Cristo, possiamo rispondere facilmente, citando la descrizione dell'incontro e del dialogo tra Erode e Giovanni battista (cfr. Mc 6,18-20). Questa descrizione suppone, nella personalità di Erode, una divisione interiore: qualcosa come una distanza o un conflitto tra il cuore e la mente. Egli avverte, nel profondo di se stesso, che la parola di Giovanni è vera; sente che esprime dei valori nobili, per i quali val la pena di impegnarsi totalmente e perfino di giocare la vita, ma *soltanto una parte di lui riesce ad apprezzare l'annuncio di Giovanni*. Un'altra parte, invece, è come legata da un timore: intuendo quali scelte radicali e quali virtù eroiche quella verità esigerebbe, il re si mantiene a distanza di sicurezza, senza tuttavia poter negare, dinanzi a se stesso, la validità di quell'insegnamento. In realtà, il discepolo può facilmente cadere in questa interiore divisione, cioè in un apprezzamento puramente mentale dei valori del Regno, a cui non corrisponda un'adesione piena sul piano volitivo e comportamentale. Non di rado, ci poniamo davanti al vangelo come ci si pone dinanzi a un racconto dalla trama avvincente, che ci

conquista, anche se non vorremmo mai trovarci nei panni del protagonista. Ciò che ha impedito, dunque, a Erode di incontrare Cristo come Salvatore è in primo luogo la divisione della sua anima. In secondo luogo, la sua vana curiosità: il suo incontro con Cristo, durante il processo civile, è per lui solo un'occasione per poter vedere qualche miracolo. L'evangelista Luca non manca di sottolinearlo nel racconto della Passione: «Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui» (Lc 23,8). Cosa che Cristo non poteva accordargli. Non si cerca Dio per il gusto dello straordinario. A una tale aspettativa, Gesù risponde col più totale silenzio (cfr. Lc 23,9). In Luca 9,9 è detto che Erode «cercava di vederlo». Luca, nel suo vangelo, presenta Gesù come oggetto di ricerca e di contemplazione. Anche Zaccheo viene spinto a salire sull'albero dal medesimo desiderio: «cercava di vedere chi era Gesù» (Lc 19,3), ma non con lo spirito superficiale di Erode. Il pubblicano Zaccheo è disposto a ridefinire la propria vita, dopo avere visto Gesù; Erode invece no. E questa è la differenza sostanziale tra i due.

Erode viene anche presentato sotto un altro aspetto, che per contrasto allude all'autentica regalità del battezzato. Dal punto di vista umano, Erode è rivestito della dignità regale, ma dal punto di vista della sua statura morale, egli appare inferiore all'ultimo suddito del suo regno. La regalità del discepolo, che consiste nell'essere figlio di Dio, avendo sopra di sé nessun altro potere se non la divina autorità, è una regalità certamente superiore a quella derivante dal potere politico. In questo senso, il Battista è una figura di contrasto: prigioniero e condannato a morte, è l'unica vera figura regale all'interno del racconto, l'unico uomo libero, pur trovandosi in catene. Erode, invece, non è un uomo libero; egli è reso schiavo da molti tiranni: innanzitutto, da ciò che si pensa di lui a corte, ed è pronto a trasgredire la giustizia, pur di non andare contro le aspettative, anche perverse, dei suoi dignitari (cfr. Mc 6,26). E poi i tiranni che sono le passioni: la mancanza di dominio di sé, lo porta a fare una promessa irriflessiva confermata persino da un giuramento (cfr. Mt 14,7 e Mc 6,22-23). Occupare una posizione importante, o essere rivestiti di autorità istituzionale, non è garanzia di statura morale. Se la virtù non corrisponde alla posizione che si occupa, come nel caso di Erode, le conseguenze sono devastanti. Il discepolo è chiamato a una totale libertà sia dalle passioni, sia dai giudizi perversi di chicchessia. In tal modo, il battezzato vive una regalità senza scettro, che è tanto più autentica quanto più è falsa la regalità di Erode, la quale, pur munita di tutte le insegne, è solo apparente, utile solo a rivestire un manichino.